

**BENEDETTO È L'UOMO
CHE CONFIDA NEL SIGNORE
MALEDETTO È L'UOMO
CHE PONE NELLA CARNE
IL SUO SOSTEGNO**

Ascoltando le Letture di questa Domenica dobbiamo, nelle nostre scelte e risposte alla Parola, bandire le mezze misure e scegliere senza compromessi e condizioni. “Beati voi” – “Guai a voi”, infatti, sono le parole che ci richiamano a stare o dentro o fuori del Regno di Dio! *Ma come vivere questa Parola?* La povertà, di cui si parla nel Vangelo odierno, non è strettamente legata alla mancanza di beni materiali, come a prima vista potrebbe sembrare. Il vero povero è colui il quale pone la sua piena fiducia in Dio e solo in Lui. È maledetto, invece, l'uomo - creatura che si allontana da Dio, suo Creatore e Signore, rifiuta la Sua misericordia, si considera ricco e, pertanto, confida solo in se stesso e si appoggia “alla carne”.

La ricchezza *materiale*, come in tanti altri passi del Vangelo, è vista come *alternativa* alla fede e come paradigma dell'*idolatria* perché nega, nella propria esistenza, la *priorità* di Dio, della Sua Parola e della Sua misericordia. Il *dio* del ricco, infatti, è solo il suo “io” e le sue ricchezze. *Potrà mai essere beato e felice un simile soggetto?* Naturalmente stiamo parlando di una *felicità* - *beatitudine* che è prima di tutto *Dono* di Dio, ma implica e richiede un *impegno personale* ad essere assunta *nella* nostra vita. E, così, i poveri, gli affamati, i piangenti e i discepoli perseguitati, nella loro condizione esistenziale di povertà, di fame, di pianto e di sopraffazione, devono mantenere salda la fiducia e intatta la speranza di essere già stati resi partecipi della salvezza del Regno e devono vivere nella giustizia, fondata in Dio e non fidarsi e fondarsi sulla logica delle ricchezze della sazietà e delle passioni e vizi “della carne”.

La “beatitudine” proclamata da Gesù è del tutto diversa da quella ostentata dal mondo. La vera beatitudine, piena felicità, è fondata nelle dinamiche del Regno di Dio. Ai *poveri* che soffrono, viene assicurata una ricompensa futura e i *ricchi* sono messi seriamente in guardia (“guai”), perché proprio questa loro *momentanea e illusoria ricchezza* - *sicurezza*, senza condivisione e sollecitudine verso chi ha bisogno, li porterà alla completa rovina e definitivo fallimento.

La *contrapposizione* tra il “*beati voi*” e il “*guai a voi*” mira a presentare il Messaggio, senza equivoci e dubbi, per suscitare una decisione chiara e netta *pro*

o *contro* il Regno. Per questo, Luca, in piena sintonia con Geremia e il Salmo, ci presenta le *Beatitudini*, in una forma più breve rispetto al Racconto di Matteo, con l'aggiunta di quattro “*guai*”, in forte antitesi con i quattro “*beati*”, con la finalità di una chiarezza senza equivoci e una presa di posizione *netta* e *decisa*.

Anche nella *prima Lettura* la contrapposizione tra *benedizione* e *maledizione* non concede attenuanti e non ammette compromessi *nella scelta*



che deve essere netta e chiara: - “è *maledetto*” l'uomo che, allontanandosi dal Signore, si appoggia e pone tutta la sua fiducia nell'uomo; - “è *benedetto*”, invece, l'uomo che confida nel Signore, fondamento e anima della sua esistenza, feconda e ricca di frutti permanenti.

La *seconda Lettura* fonda il nostro agire giusto e “beato” sulla speranza che anima la vita cristiana: la fede nella risurrezione di Cristo.

Anche il Salmo ci assicura che solo chi confida nel Signore, è da Lui benedetto e, per questo, gode la vera e piena beatitudine-letizia, che nessuno può togliergli e nulla potrà turbare. Chi pone la sua fiducia in Dio nulla deve temere, perché sempre prospererà, animato e vivificato dalla Sua eterna misericordia e fedeltà alle Sue promesse.

La Parola di Dio ci indica una strada diversa da quella proposta dal mondo, per soddisfare il desiderio che è di tutti: quello di essere *davvero* felici! Ci sono due modi di vivere: fondarsi (contare) su Dio o vivere come se non ci fosse Dio!

La *Parola di Dio* è fonte della vita *beata* per chi l'ascolta e la esegue e diviene causa della auto-condanna per quanti pur ascoltandola, non l'accolgono, la rifiutano e non la vivono.

La Parola, oggi, ci invita a credere e a convincerci che *meno* si ha, *più* si è liberi, *meno* ci si appesantisce, ci si imprigiona, *più* si è; più ci doniamo più assaporiamo la vera beatitudine e felicità, che sono doni del Signore e non nostre conquiste. Davanti a questa Parola tutti, *indistintamente*, siamo chiamati a convertirci! “Beati!”, infatti, è la Parola di Gesù che ci ricrea e ci apre e ci immette nei sentieri luminosi e fecondi del Regno di Dio. Dobbiamo, dunque, prendere sul serio le parole di Gesù per cominciare a cambiare qualcosa nel nostro modo di vivere: la sobrietà in tutte le direzioni deve diventare esperienza educativa, che

non solo ci aiuta a risolvere rettamente i problemi materiali, ma anche a ritrovare un giusto equilibrio nel nostro rapporto con le cose che non possono in nessuno modo costituire la nostra sicurezza, costruire il nostro futuro e fondare il nostro essere!

Prima Lettura Ger 17,5-8 *È benedetto l'uomo che confida nel Signore e maledetto è l'uomo che pone nella carne il suo sostegno*

Il ministero profetico di Geremia si svolge negli anni che precedono la dolorosa e sconcertante deportazione babilonese (586 a.C.), periodo drammatico e dominato da forti contrasti tra manifestazioni estreme di *bene/*giustizia e di *iniquità/malvagità*. Geremia, in sintonia con il Salmo responsoriale (Salmo 1), risponde, con chiari intenti didattici – pedagogici, molto vicini alla tradizione sapienziale e verificate anche dalle sue amare esperienze personali, sul “come” e “cosa” può realizzare pienamente un uomo e su “come” e “cosa” può distruggerlo e annientarlo! Il Testo, infatti, si struttura sul netto contrasto tra due opposte condizioni e due modalità diverse di vita che conducono il destino umano, favorevole o sfavorevole, già nel presente: è “*Maledetto l'uomo che confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore*” (v 5); mentre è “*Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia*” (v 7). L'uomo (*adam* = uomo o donna) che pone la sua “fiducia” nell'uomo “carnale”, fino ad allontanarsi e separarsi dal Signore, questi è “maledetto” (*aur* = “afferrato e perseguitato dalla sventura”). Chi fa questa scelta, quella di “*porre nella carne il suo sostegno*” (letteralmente: “*fa della carne il suo braccio*”), commette un'assurdità e una follia, perché si fida della sua vanità, fallacità e vulnerabilità e, perciò, si *auto-destina* ad una esistenza *fallita* ed *infelice* vuota e senza senso, senza finalità e senza meta. Così, questi, sceglie di “*Dimorare nell'aridità del deserto e in terra di salsedine dove nessuno può vivere*”, divenendo come uno sterile “*tamerisco nella steppa*” (vv 5-6). Costui, perché si è allontanato dal Suo Signore, è maledetto perché, confidando solo su se stesso e nell'altro uomo, si auto-esclude dalla Benedizione che può provenire solo dal Signore.

Altra sorte avrà l'uomo che confida nel Signore e a Lui si affida: egli è “*benedetto*” (*barukh*), perché sceglie di vivere la sua esistenza, radicandola saldamente *nella* fedeltà del Signore, che è da sempre e per sempre, e affidandosi alla Sua misericordia e

potenza. Egli, perciò, cresce come un albero, piantato lungo il fiume, che estende le sue radici in profondità, verso la sua corrente, perciò, nella siccità, non può seccare, ma continua a produrre sempre frutti abbondanti (v 8; cfr Salmo 1). La sua fiducia nel Signore è intima e profonda, come le radici che cercano la corrente e, per, questo, sa riconoscere la Sua presenza anche quando questi gli dovesse sembrare assente (come nel periodo di siccità quando manca l'acqua del torrente), e non avrà paura e supererà ogni difficoltà trovando in Lui la forza della fecondità per “produrre frutti” di giustizia e di verità.

Così, all'uomo che, affidandosi al Signore, si nutre di consolante certezza che, in ogni situazione avversa, gli farà trovare pienezza di vita, gli darà possibilità di produrre frutti, anche in tempo di siccità, gli concede di comprendere la verità e di dare senso alle sue relazioni con gli altri e con il mondo, si contrappone l'uomo solo e infelice che, quale misero “*tamerisco nella steppa*” (v 6a), relegato in terra deserta, arida e senza linfa, in quanto si illude di poter sopravvivere e fruttificare senza il Creatore e che, proprio per questo, resta isolato e abbandonato alla sua tragedia, all'aridità interiore e condannato a dimorare in luoghi sterili, terre di salsedine, “*dove nessuno può vivere*” (v 6b).

Salmo 1 *Beato l'uomo che confida nel Signore*

*Beato l'uomo che non entra nel consiglio dei malvagi,
non resta nella via dei peccatori e non siede
in compagnia degli arroganti,
ma nella legge del Signore trova
la sua gioia, la sua legge medita giorno e notte.
È come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono
e tutto quello che fa, riesce bene.
Non così, non così i malvagi, ma come pula che il vento
disperde; poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti,
mentre la via dei malvagi va in rovina.*

È il Salmo di apertura del Salterio, che ripropone il tema biblico delle “due vie”: quella che scelgono di percorrere, nella fedeltà, i “giusti”, che sono “beati” perché confidano nel Signore e seguono la Sua legge, o quella che scelgono i “malvagi”, i “peccatori” e gli “arroganti” e che li condurrà alla loro sicura autodistruzione.

Il Salmista, procedendo per contrasti, oppone la persona giusta e saggia a quella iniqua e malvagia.

Il giusto non ascolta i consigli degli empi e dei “malvagi”, non segue la via “dei peccatori”, non condivide le scelte degli “arroganti” e dei prepotenti, ma “*trova la sua gioia*”



nella “legge del Signore” e la “medita giorno e notte”. Altra *netta contrapposizione*: la persona che “confida nel Signore” e, perciò, vive nella giustizia “è come un albero, le cui foglie mai appassiranno, che produce frutti di stagione, abbondanti e saporosi, perché “piantato lungo corsi d’acqua” e le sue radici la cercano e la raggiungono in profondità; mentre i malvagi sono soltanto pula, paglia secca, senza vita, inconsistente, alla mercé del vento che la disperde.

Ed ecco la conclusione: Il Signore veglia sul cammino dei giusti, i quali sono “beati” perché in Lui confidano e provano la loro gioia nell’osservare la Sua legge, mentre la via che percorrono i malvagi li conduce e li porta alla loro definitiva “rovina”.

Seconda Lettura I Cor 15,12.16-20

**Se Cristo non è risorto,
vana è la vostra fede e voi siete
ancora nei vostri peccati**

Affermato (Domenica scorsa) il contenuto e il nucleo fondamentale dell’Annuncio evangelico, la Morte e la Risurrezione di Cristo (vv 1-11), Paolo, nel Testo di oggi, vuole correggere e confutare la tesi di alcuni che, influenzati dalla cultura ellenistica dominata dal dualismo tra *anima* e *corpo*, pur credendo la risurrezione di Cristo, contraddicendosi, affermano che “non vi è risurrezione dei morti”.

L’Apostolo, attraverso un *procedimento retorico* proprio dei rabbini, (procedimento “per assurdam”), pone la domanda retorica: “Se si annuncia che Cristo è risorto dai morti come possono dire alcuni tra voi che non vi è risurrezione dei morti?” (v 12). Non credere nella risurrezione dei morti, è negare la risurrezione di Cristo e, perciò, vanificare la nostra fede, svuotandola e privandola dal suo fondamento che è il Cristo che morì per i nostri peccati, per liberarci dal peccato e dalla morte, e “fu risuscitato dai morti”, per farci risuscitare, anima e corpo, con Lui. Dunque, se non crediamo nella risurrezione dei morti, neghiamo che Gesù è morto per i nostri peccati, dai quali, perciò, rimaniamo ancora schiavi, la nostra fede è inutile, vana (gr *matàia*, cioè *fallace*, *ingannevole*), perché svuotata dal suo fondamento, e “anche quelli che sono morti in Cristo sono perduti” (vv 16-18). Se così fosse, - continua ad argomentare Paolo - saremmo tutti da compiangere e da commiserare più di tutti gli altri uomini: Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo “da commiserare più di tutti gli uomini” (v 19). Senza la speranza di risorgere con Lui, si spegne la fede nella Sua risurrezione e in quella di “coloro che si sono addormentati in Cristo”, noi saremmo, solo, dei miseri illusi, da essere

“commiserati più di tutti gli uomini”. Tutto ciò, però, è assolutamente assurdo - conclude Paolo - perché contrasta con la verità inconfutabile della nostra incrollabile fede e della nostra fondata speranza che “Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti” (v 20). Con questa affermazione teologica, Paolo fonda e mostra il legame inscindibile



(di causa e di effetto) tra la Risurrezione di Cristo, che è la “primizia” (*aparché*), il primo ad uscire dal regno della morte e l’anticipazione e la garanzia per coloro che sono morti in Lui! L’affermazione-professione di Paolo è solenne e inconfutabile conseguenza della Risurrezione: non solo Cristo è Risorto, ma è “Primizia” di coloro che sono morti; la Sua Risurrezione è la fonte di vita eterna per tutti coloro che credono che Egli è ‘davvero’ il Risorto. Cristo che è stato risuscitato è il primo frutto di una nuova stagione: l’estate dei risorti in Lui e per mezzo di Lui! Senza risurrezione dei morti sarebbe vano e addirittura

ingannevole il contenuto centrale dell’annuncio missionario, vuota di speranza ogni parola apostolica ed inefficace la fede, il Vangelo stesso *risulterebbe* essere la più *drammatica illusione* cui l’uomo abbia mai potuto dare credito.

Vangelo Lc 6,17.20-26 **Beati voi che....!
Ma guai a voi che....!**

Dopo l’intera notte in preghiera, in comunione con il Padre, Gesù discende con i Dodici per portare e annunciare, “in un luogo pianeggiante”, agli stessi “Dodici”, da “una gran folla di suoi discepoli” e “una gran moltitudine di gente” da tutta la Giudea, da Gerusalemme e da Tiro e di Sidone (v 17), accorsi da Gesù per ascoltarlo ed essere guariti, cercando di toccarlo “perché da lui usciva una forza che sanava tutti” (vv 18-19, oggi, omessi). Quindi, le Beatitudini non offrono un Insegnamento segreto e riservato a pochi, ma sono Parola di Dio, rivolte a tutti, perché ciascuno la possa accogliere e vivere nella vera gioia dell’intimità con Colui che l’annuncia, l’ha vissuta e testimoniata personalmente, nella fedeltà e obbedienza filiale al Padre.

Luca, inoltre, sembra voler scendere dal monte e scegliere la “pianura” per privilegiare la *comunicazione*, per dare a tutti la possibilità di *ascoltare* Gesù, mentre in Matteo (“*salì sul monte*”) viene posta in evidenza l’autorità del Maestro Gesù.

Gesù, prima di cominciare a parlare loro, “*alza gli occhi verso i suoi discepoli*”, che ha appena scelto come Apostoli (vv 12-16), per indicare che queste Sue parole, sono rivolte a tutti, ma in modo particolare a coloro che sono chiamati ad essere testimoni

coerenti e annunciatori fedeli di tali beatitudini, cuore ed anima di tutto il Vangelo.

Le quattro Beatitudine del Regno

Le categorie nominate e le situazioni individuate, sono quelle elencate nel passo d'Isaia (61,1-2) che Gesù ha proclamato nella Sinagoga di Nazaret: dunque, le *Beatitudini* indicano e proclamano concretamente il compimento di quella Salvezza annunciata e promessa. *Il tono paradossale delle Beatitudini che afferma che chi piange (i piangenti), chi è povero, chi è affamato, chi è perseguitato è un beato, una persona felice, è cosa assurda e contraddetta dalla concreta situazione di miseria e di sofferenza in cui si trovano queste categorie di persone. Allora, la ragione della Beatitudine è tutta nella causale "perché vostro è il Regno di Dio" (v 20b), che rimanda all'agire di Dio, espresso nei verbi al passivo. Così, alla situazione concreta di un presente attraversato da povertà, da pianto, da fame e da persecuzione, ne consegue un futuro affidato e consegnato al giudizio di Dio, il quale ribalterà i ruoli e rovescerà le situazioni. I poveri, gli affamati, i piangenti, i perseguitati, sono gli eredi del Regno di Dio.*

"Beato" ('ashrè), nella tradizione sapienziale, è detto di colui che prova gioia nella Torah e, perché l'accoglie e la vive, è benedetto dal Signore! Inoltre serve per formulare un augurio ed esprimere congratulazione per aver saputo investire per la propria felicità. Il "guai" (hoy) non equivale ad una maledizione vera e propria da parte di Dio, che è Bontà e Misericordia, ma trae origine dal lamento funebre e ad esso riporta: è il lugubre e sconsolato compianto verso chi si è rovinato la vita da solo! Non è, dunque, Dio a maledire, ma, è l'uomo che si rende maledetto, allontanandosi da Lui. La serie di "guai" devono risuonare come avvisi e segnali di pericolo mortale.

"Beati, voi poveri... Beati voi che ora avete fame... Beati voi che ora piangete... Beati voi che siete perseguitati, insultati e disprezzati." Nella Bibbia in generale e nel Salmo 37, tutti coloro che sono soggetti umanamente svantaggiati, sanno che il Signore li soccorre, li solleva dal fango, concede loro l'eredità della terra, li colloca sul trono della gloria: ai poveri e agli affamati promette ricchezza vera e sazietà piena che elimina ogni bisogno nel banchetto escatologico; ai 'piangenti' sarà restituito la gioia promessa della liberazione quando il Signore "ricondurrà i prigionieri a Sion" (Sal 26,2); anche i discepoli, perseguitati, disprezzati e diffamati a motivo di Gesù, il Figlio dell'Uomo, devono continuare a fidarsi e affidarsi al Signore e devono "rallegrarsi ed

esultare", insieme con i fratelli poveri, affamati, piangenti sia per la grande ricompensa escatologica, sia anche perché la stessa sorte è stata riservata ai profeti e allo stesso Gesù! È bene precisare che Luca non vuole esaltare le situazioni di indigenza, di pianto, di falsità, di persecuzioni: come tali, queste situazioni non possono essere un valore in sé. L'Evangelista, infatti, fonda le Beatitudini sulla certezza della liberazione escatologica, assicurata dalla Parola a tutti coloro che, ora, si trovano nel bisogno, nel pianto, nella sofferenza, nella derisione, nell'emarginazione, nella persecuzione. Loro, gli emarginati, gli esclusi dai beni destinati a tutti dai prepotenti, predoni del creato, loro i disprezzati, i rifiutati dai banchetti dei gaudenti e spensierati, proprio loro sono i beati, perché il Regno appartiene a loro. La vicinanza del Regno di Dio determina la liberazione piena e duratura da ogni sofferenza ed è l'ingresso nella pienezza di vita e, perciò, costituisce motivo di gioia abbondante, di felicità piena e, dunque, di beatitudine eterna! Altro elemento da tener presente, è il passivo teologico: "Sarete saziati" (v 21a)! Sarà Dio stesso a consolarli, saziarli e liberarli da ogni afflizione e oppressione. Dio rovescerà l'ordine imposto da un'umanità 'disumana', ribaltando le situazioni ingiuste e ristabilendo l'ordine e la pienezza di vita, di libertà, di amore e di beatitudine.

I "guai", al contrario e per contrapposto, sono rivolti ai ricchi, approfittatori e accaparratori egoisti e benestanti stolti e indifferenti agli impoveriti; ai sazi incoscienti e gaudenti epuloni, noncuranti dei bisognosi; agli autosufficienti illusi e sprezzanti; alle

persone false e ipocrite, che si compiacciono nel farsi idolatrare e che si pavoneggiano nel farsi corteggiare da tutti. In contrasto con le Beatitudini che hanno la fonte nell'azione di Dio, dunque, "i guai" segnalano una serie di scelte e di comportamenti che escludono dalla prospettiva del Regno. La vera beatitudine, allora, è essere poveri di tutti questi atteggiamenti egoistici e presuntuosi, essere bisognosi solo della misericordia di Dio e non cercare la propria sicurezza/salvezza al di fuori di Gesù Cristo povero, perseguitato, morto e risorto per noi. Gesù ha vissuto per primo e in modo insuperabile le

Beatitudini che proclama e propone. Dobbiamo, perciò, accordargli tutta la fiducia, seguirLo con fedeltà e libertà, perfetta letizia e piena beatitudine.

